

APPUNTAMENTO CON LA STORIA

La giornalista Francesca Cannataro e la fotoreporter Valentina Cosco hanno incontrato ad Anzio Santo Pelliccia, reduce di El Alamein. Parole, emozioni, storie e vicende di chi una pagina di storia l'ha vissuta sulla propria pelle da protagonista.

È una piovosa mattina di un inizio autunno ancora mite quella che ci accompagna alla conoscenza e al cospetto di uno dei Leoni di El Alamein. Su un treno da Roma verso Anzio, dopo aver raggiunto la capitale dalla Calabria, inaspettatamente, ma tanto compiaciute, ci troviamo catapultate in un'«avventura» che ci riscalda il cuore e «intimorisce» al contempo. Procede il treno sui binari, attorno a noi le campagne romane, il silenzio che invita alla contemplazione e poi il mare, azzurro e rilucente. Stazione di Anzio. Appuntamento con la storia.

Un arzilla e «tosto» novantenne ci attende con la sua Punto verde e senza perdere tempo ci «carica» sulla sua autovettura. Lui si chiama Santo Pelliccia, classe 1923. Un volto dalle mille rughe su cui si stagliano occhi vispi e un sorriso smagliante e coinvolgente. Sguardo fiero, profondo e penetrante. Fisico asciutto e atletico, nonostante l'età, capelli canuti, fare sornione. Ed è subito un fluire di parole che suscitano emozioni intense. Le domande ti si bloccano in gola, quando percepisci che il racconto scivola via senza darti tempo di parlare, perché le parole le vuoi solo sentire. Vorresti essere una spugna per assorbire il più possibile, per poi rilasciarlo e dividerlo con il mondo. E ti fermi lì, quasi incantata ad ascoltare in silenzio, storie, testimonianze, vicende. Come un fiume in piena che ti travolge. Scorrono vive le immagini di quei giorni vissuti nelle buche scavate nel deserto, un bianco e nero che prende



colore nelle parole e nei racconti. E sembra quasi di sentirla sulla tua pelle quella sabbia che ti entra ovunque, nelle divise, negli scarponi, nelle gavette piene di quella pasta asciutta che ogni tanto arrivava per i pasti in sostituzione delle scatolette di carne (immangiabili) e delle gallette. Sale la sabbia fin sopra le narici, sembra quasi di essere lì nel deserto con i «Leoni» della Folgore. Quanto sono vive e brucianti di ricordi quelle buche dove per giorni e giorni i nostri paracadutisti hanno vissuto. El Alamein, 23 ottobre 1942: la Folgore entra nella leggenda. Quella di El Alamein è di fatto una battaglia perduta, ma un culto che sopravvive ancora oggi che di anni ne sono passati ormai settanta e i superstiti si contano forse sulla

punta delle dita. L'importanza di quello scontro, tanto più epico perché avvenuto per giorni e giorni, nel deserto, non basta a spiegare tanta suggestione nel trovarsi di fronte a uno degli uomini che ha resistito senza mai indietreggiare. Contro i carri armati con le mine anticarro, le mine magnetiche, le bombe a mano, qualche mitragliatore e le bottiglie incendiarie. Può una battaglia persa diventare un mito, un simbolo di onore? La risposta è sì. Basta guardare fisso negli occhi Santo Pelliccia per trovarla senza indugio. Del resto a El Alamein si tenne una delle pagine più nobili della Seconda guerra mondiale in cui i soldati italiani dimostrarono tutto il loro coraggio. Coraggio disperato, eroico, che merita gli onori del nemico e la memoria di chi sopravvive. Il 23 ottobre del 1942, il Generale inglese Bernard Montgomery dà l'ordine per l'attacco decisivo in quel lembo di terra del deserto Africano. Di fronte, i paracadutisti della Folgore hanno migliaia di uomini e carri armati, con un rapporto di circa 1 a 10 per quanto riguarda gli uomini e senza avere un solo carro da parte loro. I soldati di Sua Maestà, su di una linea di pressappoco 15 chilometri, avevano schierato contro di loro una potenza di fuoco impressionante. I paracadutisti giacevano sparsi nel terreno nascosti nelle buche scavate dagli stessi nella sabbia dove attendevano pazientemente, riparandosi in ginocchio dal fuoco nemico che per giorni e giorni

li bersaglio illuminando quelle notti infinite, il passaggio del nemico per poi attaccarlo di sorpresa. Una tattica nuova alla quale i britannici non erano abituati e che sino alla fine di tutte le scorte dette i suoi frutti. Gli inglesi infatti, fino ad allora, non riuscirono mai a sfondare la linea dei «ragazzi della Folgore».

1° Reggimento (poi diventato 187°), IV Battaglione, X compagnia, III plotone. È lì che era in forza Santo Pelliccia. Lui era un porta arma e proprio per questo la sua buca era un po' più grande delle altre: la condivideva con l'addetto alle munizioni. Ricorda tutto con incredibile lucidità il «vecchio» Leone. Date, nomi, cognomi, avvenimenti, numeri dello schieramento, persino l'ora precisa in cui fu ordinato il ripiegamento, della storica battaglia cui lui stesso partecipò dal 23 ottobre al 3 novembre prima di essere preso prigioniero il 6 novembre del 1942. Non gli sfugge nulla. Ogni attimo, ogni istante di quegli anni della sua vita, sono impressi in maniera indelebile nella memoria. Aveva diciassette anni e tre mesi Santo Pelliccia quando decise di arruolarsi ed è così, cercando di tenere a freno quelle emozioni suscitate dal *mare magnum* di racconti che fluiscono, che finalmente il fiato esce e con esso la prima nostra domanda, cui una dopo l'altra sono seguite le altre.

Cosa la spinse appena diciassettenni ad arruolarsi volontario in un Reparto così «particolare», quasi sperimentale per l'epoca, come la «Folgore»?

Paracadutisti si nasce – la risposta di Santo Pelliccia è secca e immediata e arriva dopo averci indicato il poster del comandante Giovanni Bechi Luserna, Medaglia d'Oro al Valor Militare, affisso sulla parete della sezione dell'ANPDI di Anzio (Nettuno), di cui è Presidente – *Bechi ce lo diceva sempre. Non è una questione di coraggio ma di attitudine. Bisogna*

amare la vita in senso assoluto, il rischio ma con intelligenza. Vidi il paracadute sul braccio di un pilota nel mio paese, dove ho vissuto fin da piccolo, Santa Maria Capua Vetere, dopo essere nato a Casalnuovo, e dove mio padre era il comandante dei Vigili del Fuoco, e fui folgorato. A sedici anni non volli più andare a scuola e mio padre cercò di aiutarmi trovandomi qualche lavoretto: manovale, meccanico, elettrauto. Ma mi stufavo quasi subito e mi mandavano via. Poi entrai nell'Esercito in Fanteria ma il destino volle che per un caso di omonimia il Pelliccia che doveva andare a nord come fante venne confuso e fui

ziai l'addestramento: fu dura, durissima, ma ce la feci.

Qual era il clima che si viveva durante l'addestramento per diventare paracadutista? La certezza dell'impiego al fronte una volta terminata la fase addestrativa, come era vissuta? Quali sono i Suoi ricordi più significativi a riguardo?

Non pensavamo all'impiego al fronte, non c'era certezza di ciò. Ci addestravamo e basta. Eravamo forgiati tutti alla stessa maniera, addestrati a tutto. Arrivati a Tarquinia nel mese di maggio



trasferito a Tarquinia nella Regia Scuola dei Paracadutisti. È lì che mi riconobbe un Tenente amico di mio padre e chiamandomi in disparte mi chiese cosa ci facessi in quel posto.

Vista la mia convinzione comunicò a mio padre la mia decisione e quest'ultimo firmò il suo assenso alla mia richiesta, non avendo ancora io l'età per poterlo fare. All'epoca i Parà erano considerati dei pazzi o dei criminali. Ma io ero convinto, mi piaceva. Volevo a tutti i costi essere un paracadutista. Poi ini-

del 1941, eravamo 1 200, dopo un mese di addestramento eravamo rimasti solo 500, fino a giungere alla fine del corso in 410. E infine 400: 30 Ufficiali e 370 paracadutisti. L'addestramento fu eccezionale, nonché difficile e pericoloso. Ma noi eravamo pienamente consapevoli delle nostre capacità. Per le prove di ardimento e decisione ci si addestrava al vuoto sulla torre di Tarquinia. Alta 65 metri, 17 piani, ogni piano si saliva di circa 4 metri e il telo sotto, man mano che si andava su, diventava sempre più

piccolo visto dall'alto. A metà torre, ricordo, c'era il «paracadute frenato», poi in cima ci si lanciava appesi a una corda a corpo morto, la squadra addetta al recupero doveva richiamare la corda in tempo altrimenti ci si spiacciava al suolo. Poi i cinque lanci per l'ottenimento del brevetto. Il mio primo lancio fu il 1° settembre del 1941. Onore, rispetto, senso di appartenenza. Imparammo anche tutto questo. Ricordo che a quei tempi non si poteva andare nei locali frequentati dagli ufficiali. Ma per noi era diverso. Lo spirito di gruppo, lo stare insieme anche fuori dalla scuola era per noi consentito. Durante l'addestramento, però, si instaurava nuovamente la barriera d'acciaio con i nostri comandanti. Loro dovevano prepararci a tutto e noi non abbiamo mai «approfittato» della confidenza che si stabiliva al di fuori delle ore che dedicavamo giornalmente alla nostra preparazione.

Indossare l'uniforme della Folgore vi faceva sentire in qualche modo appartenenti a un Reparto d'élite delle Forze Armate italiane?

Eravamo tutti molto giovani, io della mia squadra il più giovane, il morale era altissimo. Eravamo convinti di essere i migliori – sorride con orgoglio mentre, permeato comunque da tanta, tantissima umiltà, afferma ciò - e lo eravamo. Già le nostre uniformi erano elegantissime, diverse dalle altre, eravamo quelli pagati meglio, nei locali dovevamo fare spesso a botte con gli altri giovani perché le ragazze ci ammiravano. Belli, arditi, forti, spensierati, allegri, pronti a tutto. Non temevamo nulla.

Con quale spirito siete partiti per il fronte africano? Avreste mai immaginato di diventare protagonisti, anche da sconfitti, di una delle pagine più gloriose scritte dal nostro Esercito?

In realtà avevamo lasciato l'Italia sapendo di essere impiegati a Malta. Ci lanciammo con l'equipaggio da guerra. Pensammo di essere lanciati dietro le linee nemiche, ma

sotto c'era il deserto. Atterrammo in quella che poi fu definita la «terra di nessuno», per l'appunto nel deserto egiziano, interposto così tra l'Esercito inglese e le retrovie italiane. Lì ci cacciarono i paracadute e capimmo che per noi come «paracadutisti» era finita. Ora dovevamo solo combattere sul fronte.

Si dice che nella battaglia di El Alamein «mancò la fortuna ma non il valore». Può commentare questa frase con un episodio di cui Lei è stato protagonista o anche solo testimone? Quali sono i suoi ricordi al riguardo?

Quando arrivammo eravamo pieni di vivacità e forza. Incoscienti, motivati e sprezzanti della morte. Si combatteva con dignità e coraggio. Noi lavoravamo



in squadre unite tra loro. Sapevamo cosa c'era da fare e soprattutto eravamo fermamente convinti che nessuno dei nostri compagni avrebbe mai ceduto o indietreggiato; piuttosto si sarebbe fatto uccidere. Di lì non passò nessuno. Tra di noi ci aiutavamo in qualsiasi modo. Parlando di buca in buca ci rassicuravamo delle condizioni gli uni degli altri. Non potevamo uscire dalle buche e se lo facevamo, ogni tanto di notte per espletare i nostri bisogni fisiologici, dovevamo avvisarci l'un l'altro perché non esi-

stevo «l'alto là». Si sparava e basta, non appena qualcosa si muoveva. Loro penetravano nelle nostre linee e postazioni. E a quel punto era solo una questione di sangue freddo. Si aspettava il segnale, restando nascosti. Si sbucava fuori e si combatteva corpo a corpo. Facendo così scatenavamo tra i nemici panico e caos costringendoli a fuggire, quelli che restavano venivano circondati ed eliminati. Con le bombe e con le mine magnetiche si cercava anche di distruggere i cingoli dei carri armati. Una volta fermati quei «giganti d'acciaio», si demoliva e bruciava il mezzo in modo da renderlo inseribile. Spesso a bordo dei carri recuperavamo qualcosa, soprattutto acqua, che ci poteva servire per la sopravvivenza. Tra i tanti ricordi l'avanzata dei soldati inglesi contro di noi a suon di cornamusa. Pensavano di spaventarci, invece tra di noi si allentò la tensione perché quel suono ci permise piuttosto di individuare la loro posizione. Li prendemmo in giro tutta la notte.

23 ottobre - 3 novembre, quasi dieci giorni di battaglia, poi l'ordine del ripiegamento, il deserto, la prigionia. Quali i suoi ricordi?

I nostri Ufficiali ci comunicarono il sopraggiunto ordine di ripiegamento. La nostra fu una reazione immediata. Non volevamo lasciare le nostre postazioni. Non conoscevamo la parola arrendersi, volevamo continuare a difendere la nostra linea. Ma gli ordini erano ordini. Così la notte del 3 novembre si ripiegò. Una squadra fu lasciata per proteggere il ritiro. Furono così valorosi che gli inglesi pensarono che eravamo ancora tutti lì. E per noi iniziò l'epopea nel deserto. Marciammo 3 giorni e 3 notti, con a disposizione una galletta e mezza per mangiare e appena un litro di acqua al giorno, incolonnati e in perfetto ordine. Gli inglesi ci controllavano da lontano, non osarono avvicinarsi. Eravamo a piedi, ormai senz'acqua e senza viveri, ma sempre con le armi addosso, quando gli inglesi ci vennero sotto con le autoblindo e ci catturarono. Ma prima combattemmo ancora. Io ero in squadra con

pochi altri, circa 30 persone, in 5 persero la vita. Tra di loro il comandante del plotone Tenente Gaetano Lenci. Una scheggia mi ferì al piede tranciandomi il dito mignolo, ricordo solo che fui preso e portato via e vidi quei corpi esanimi a terra. Il mio cruccio fu quello di non ravvisare dove le salme furono portate, avrei potuto darne notizie ai familiari. Di quei giorni ricordo chiaramente ancora la scena di uno dei cinque che persero la vita che, quasi avvertendo il suo destino, si avvicinò a me, che ero il più giovane, e mi costrinse a prendere la sua razione giornaliera di cibo e acqua nonostante le mie reticenze. Se lo sentiva che doveva morire. Poi la prigionia. Fummo portati al «campo 309» a Kassassin, lì mi curarono nell'ospedale da campo. Nel campo continuai fiero a fare il paracadutista. Indomito e sprezzante del pericolo. Si dormiva in tenda, dodici persone, e si faceva la fame. Per cibo, sempre lenticchie. Bisognava non farsi mettere sotto dagli altri prigionieri, essere duri e tirare fuori i denti per sopravvivere. Per rimediare qualche cosa da mangiare e da scambiare anche per il mio gruppo, giovane e incosciente come ero, avevo imparato a sfuggire al controllo delle sentinelle infiltrandomi quando usciva una colonna di prigionieri per il lavoro e dalla colonna in uscita, nel tempo che restava prima dell'arrivo della colonna contenente il mio gruppo, cercavo di razzolare cose da mangiare tramite gli arabi e gli inglesi stessi. Un giorno riuscii anche a entrare nel «campo forno», mangiai tante di quelle pagnotte ripiene di marmellata da riempirmi la pancia. E anche un Natale riuscii ad arrivare lì e a fare un pranzo da signore: fettuccine, carne, pagnotte. Fu un Natale bellissimo.

E, infine, il ritorno in Patria. Come lo ricorda?

Nel luglio del 1946 mio padre aveva scritto al Vaticano per avere mie notizie. Fu rassicurato che ero vivo e stavo bene. Il giorno in cui ritornai in Patria mio padre disse a mio fratello di portarlo alla stazione ferroviaria di Napoli. Il rientro non era lì solitamente, ma al porto. Mio

fratello gli ricordò questa cosa. Ma mio padre non volle sentire ragioni. Ribadì con forza a mio fratello di portarlo in stazione perché è con un treno che sarei arrivato. Loro non sapevano niente. Né il giorno del mio rientro, né le modalità. Non ero riuscito a comunicare nulla. Ma quando si aprì il portellone del treno che mi riportò a casa, davanti agli occhi subito vidi mio fratello. Mio padre aveva sognato mia mamma, che non c'era più, che gli aveva detto dove e quando sarei arrivato. Tornato a casa, trovai una terra che non era più mia. Tutto era cambiato. Ebbi difficoltà inizialmente anche a trovare lavoro. Poi entrai in polizia, dove ho prestato servizio fino al 1983.

Partecipa ancora alle cerimonie della Brigata paracadutisti? Qual è il legame tra i parà di ieri e quelli di oggi e come viene considerato un reduce di El Alamein dalle nuove leve?

Partecipo sempre alle cerimonie e lo faccio con la mia uniforme. Ci tengo perché quella divisa che ancora oggi porto con orgoglio la faccio, in tal modo, conoscere alla gente e continuo a perpetrare il ricordo della storica battaglia di El Alamein. In questo modo attraverso i miei ricordi e tramite la mia stessa persona il racconto diventa immediato e diretto. C'è molto rispetto nei miei confronti in quanto reduce di El Alamein. Il legame tra i paracadutisti di oggi e di ieri è dato dai valori che in maniera immutata continuano a essere insegnati, la loro formazione è la medesima.

Anno dopo anno si ritorna ad El Alamein, che diventa luogo e simbolo di incontro e fratellanza tra popoli. Cosa prova Lei a tornare in quei luoghi?

Sono tornato cinque volte in quei posti, ho finanche ritrovato la mia buca di cui ricordavo la posizione perché era situata in un luogo particolare all'estremo nord della linea del fronte. In loco abbiamo posto anche una lapide recante il mio nome. Ho visitato anche il Sacratio. E

ogni volta è stato un colpo al cuore. Mi sono isolato dal resto del gruppo e la mia testa ha cominciato a pensare e a ricordare gli avvenimenti di quei giorni. E soprattutto i miei compagni che non ce l'hanno fatta.

Le parole continuano a scorrere, sembra quasi il copione di un film recitato a memoria, tante sono le volte che si è trovato a raccontarle, quelle vicende. Sono molteplici le scene che si affollano nella sua mente. Ma quando gli si chiede di scendere nei particolari, gli occhi quasi si inumidiscono. Lo sguardo si ferma e la risposta è secca. «Sono tanti, troppi gli episodi - ci dice Santo Pelliccia con la voce che si strozza in gola ma decisa - ma molti di quegli avvenimenti sono difficili da raccontare, sono davvero tanti. Poi negli anni molti di questi abbiamo quasi cercato di rimuoverli». Quante cose hanno visto quegli occhi, quante storie e vicende, in quei giorni della storica battaglia. Alla vista della divisa coloniale color cachi ancora intatta, della particolare bustina concessa loro fuori ordinanza dallo stesso Bechi Luserna, indossate con orgoglio e fierezza oggi come ieri, le nostre emozioni non hanno più freno. Sul petto le medaglie che porta con fierezza. Croce al merito di guerra; Volontario di guerra; Cavaliere della Repubblica con tanto di attestato appeso al muro firmato dal Presidente Sandro Pertini e controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Amintore Fanfani; Medaglia d'Argento al merito di servizio della Polizia di Stato. E poi i nastrini con le due stellette a indicare la campagna di guerra e sul braccio ricamata una striscia che testimonia la ferita al piede. E nella nostra testa a spiegare quelle notti di fiamme nel deserto risuonano le parole di Winston Churchill «Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore». Quei «ragazzi della Folgore, fior fiore di un popolo e di un Esercito in armi. Caduti per un'idea, senza rimpianto, onorati nel ricordo dallo stesso nemico».